

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

Mente universale come concetto limitato dell'uomo. || *ciò che è* come realtà

E. pontificale: Ciò che regge, al di là della vostra mente, il relativo senza il relativo è la dualità insita in colui che guarda al relativo, altrimenti non ci sarebbe il relativo. E che cos'è che iscrive il relativo nell'Assoluto, se non la mente? E che cos'è che costringe il relativo a definirsi tale, se non la mente? Quindi il relativo esiste in quanto esiste la mente, cioè la vostra mente e la mente di altri esseri che non sono ancora non-mente. Questa è l'essenza del guardare al relativo come realtà inscritta nell'*essere*, ovverosia è la mente che definisce l'*essere* e il relativo ed è la mente che definisce il relativo come iscritto nell'*essere* e l'*essere* come essenzialità che dà origine al relativo. Quindi tutto quello che voi raccontate sul vostro *io* non ha spazio nel momento in cui togliete la vostra mente, ma ha spazio invece quando la vostra mente definisce qualsiasi cosa. Nel definire si profila il relativo, nel definire si profila la realtà che voi vedete, e non già in se stessa, ma proprio nel momento in cui voi la definite. E se essa è tale proprio nel momento in cui la definite, che sarebbe di questa realtà se si togliesse la mente? Esisterebbe il relativo? Esisterebbe l'Assoluto? Oppure tutto non sarebbe nient'altro che *ciò che è*?

E se esistesse soltanto *ciò che è* - quindi se si abolisse ogni mente - il *ciò che è* sarebbe tutto quanto ciò che esiste e ciò che esiste sarebbe l'*essere* che non porta nome e neanche distinzioni, e quindi è *ciò che è*, soltanto *essere*. Quando voi affermate: "*Se muore l'io, muore la mente*", dite una parziale verità, perché la vostra mente sta al di là dell'*io*, sta oltre l'*io*, cioè sta nell'essenza stessa con cui voi definite il relativo. Se voi togliete la vostra mente, ma c'è comunque un'altra mente che osserva, che classifica e che divide, il relativo esiste e quindi per far scomparire il relativo bisogna che scompaia ogni mente. Se però scompare ogni mente non c'è nulla di cui parlare. E se scompare ogni mente, anche la mente che definisce ciò che è mente e ciò che non è mente scompare, ed allora a cosa serve tutto questo discorso che noi facciamo, cioè a cosa serve la distinzione tra *essere* e divenire o tra Assoluto e relativo se basta togliere tutte le menti per definire che non c'è nulla da definire e che *tutto è*?

Badate bene, ho detto che *tutto è*, però il *tutto è* non è quello che voi definite con la vostra mente, ma è ciò che sta al di là di ogni definizione, di ogni articolazione, di ogni divisione, di ogni opposizione o di ogni specificazione: il *tutto è* non si potrebbe neppure pronunciare. Nel momento in cui lo pronunciate è già un qualcosa, pur tuttavia noi dobbiamo pronunciare "*tutto è*", altrimenti non potremmo parlare a voi. Però, in questo pronunciare, c'è già la radice della mente, e tutto ciò che vi si dice porta questa radice, perché l'*essere* non-mente è soltanto tacere. Ma qui con voi c'è bisogno di parlare, c'è bisogno di esprimere, c'è bisogno di dire, c'è bisogno di suggerire, e questa è la condanna di chi vuole trasformare l'*essere* in parole e quindi ridurlo al relativo.

Ed allora, se la vostra mente è necessaria alla definizione del relativo, se la vostra mente è necessaria alla divisione tra relativo e Assoluto, se la vostra mente definisce tutto quello che vi sto dicendo, che cos'è la non-mente, se non silenzio? Ma allora dire che colui che voi definite un illuminato deve parlare significa soltanto che parla ma tace: tace nella mente e si esprime attraverso parole che sono sempre approssimazione. E quindi ogni volta che voi usate la vostra mente anche per risponderci, fate un passo in più o un passo in meno nell'approssimazione, ma la vera radice di ogni fusione con l'Uno sta nell'*essere* al di fuori di ogni definizione. E questo non lo si raggiunge con la propria mente, ma con la facoltà che è la non-mente e che noi dichiariamo indissolubilmente legata alla sparizione di ogni definizione.

Soggetto: Abbandono completamente questa impostazione e ne pongo un'altra, altrettanto provocatoria ed altrettanto assurda. Cosa c'entra l'aver abbracciato la propria dissoluzione con l'ascoltare discorsi? Che cosa c'entra lo sprofondare dentro l'*essere* e coltivare discorsi? C'entra, figli cari, oh, se c'entra! Ma non perché sia importante classificare, distinguere, dividere, contrapporre o

magari anche individuare, è importante parlare ed è importante usare concetti soltanto per indicarvi i vostri limiti. Ed è proprio sul limite della vostra mente che oggi vi parlerò.

Non v'è modo di inoltrarsi sul terreno della non-mente se non mettendovi via, via in imbarazzo, se non sradicando i vostri concetti, se non facendovi intuire che tutto ciò che voi dite è astrazione, è costruzione concettuale ed è eredità del passato: non è presente e non può essere futuro, ma è solo eredità del passato. E' sul passato che voi costruite concetti ed è sulle culture che vi hanno plasmato che si fondano i vostri concetti che, anche quando vogliono parlare dell'indescrivibile, sono costretti a rapportarsi con il passato, con la vostra storia, con i vostri limiti e con le vostre concezioni. Ed anch'io, nel momento in cui voglio farvi misurare i vostri limiti, devo usare i vostri concetti, sia pure alterandoli. Non c'è spazio alla non-mente se non provocando in continuazione i vostri concetti: la non-mente è soltanto un concetto e la mente universale è soltanto un concetto; tutto è concetto e in quanto tale soffre di una limitazione sostanziale, e cioè che il concetto non è la realtà, poiché la realtà è inafferrabile, la realtà fluisce, la realtà si sperde, la realtà va, va e va. Nel momento in cui la si limita o nel momento in cui la si ingabbia diventa concetto. Però la realtà non è afferrabile dentro il concetto e lo sperimentare la realtà non è descrivibile attraverso i concetti, ma è soltanto limitabile dai concetti. Ed allora a che serve parlare? Serve, nella misura in cui il parlare consente il comunicare, consente il focalizzare, consente l'incrementare una propria consapevolezza di quanto si sia poveri-poveri nella propria capacità di essere nel Tutto.

Ora voglio soffermarmi su questo per esprimere che cos'è la mente universale. Che cos'è che vi fa dire: "*Io sono mente*" se non la parola mente, posta come cardine dell'uomo o anche di uno spirito non incarnato, se si accetta che la parola mente esprima la dualità? E' la parola "mente" che vi costringe a definirvi tali; è il concetto "mente" che vi costringe a definirvi tali, ma tutto ciò che è concetto, tutto ciò che in qualche modo sa di concetto non è la realtà, ma sfiora la realtà, la semplifica, la riduce, l'anchilosa e per certi aspetti la distrugge. E non parlo della realtà assoluta, non parlo dell'*essere* ma parlo del *ciò che è*. Che cos'è il *ciò che è* se non ciò che accade? E che cos'è ciò che accade se non ciò che fluisce? E che cos'è ciò che fluisce se non ciò che non può essere continuamente incasellato in un modo piuttosto che in un altro, perché in questa maniera voi perdetevi la ricchezza di ciò che fluisce e di ciò che va?

Semplificare o abolire i concetti non è possibile oltre certe soglie, però è possibile costringere meno la realtà che fluisce, ed allora ogni discorso sarebbe molto e molto meno prego della vostra mente. Quindi la mente universale non è altro che un accostamento alla realtà effettiva, e la realtà effettiva non è l'esistenza della mente universale, ma è la vostra insufficienza nel definirvi semplicemente come *essere* e basta. La mente universale, come concetto, scaturisce nel momento in cui voi non riuscite a definirvi come *essere* e basta, non riuscite a vivervi come *essere* e basta ed allora siete costretti a giustificarvi il vostro essere individui, il vedere gli altri come individui ed il vedere la realtà come divisa. E non importa che i sensi portino certe sensazioni organizzate in un certo modo, poiché la questione non è dei sensi, ma della vostra mente. Ed allora voi potreste essere delle farfalle che non hanno bisogno di classificare e di dividere, ed in quel momento sareste non-mente, in una forma particolare. Ma ciò che conta è essere in quel momento non-mente, e non importa la forma; siete voi che ancora giudicate che fra quella forma e la vostra c'è differenza, anzi dite che la vostra è più evoluta rispetto alla farfalla, frase che incontra il nostro disaccordo. Per la via della conoscenza la farfalla non è più involuta di voi: la farfalla è *ciò che è* dal punto di vista di chi utilizza un modo di vedere che ancora osserva il relativo. La farfalla è non-mente, e tutto quello che vi è stato detto in altri insegnamenti, relativamente al mondo che diventa materia e che poi diventa spirito, è un'approssimazione molto e molto distante dalla realtà; è un'approssimazione per scatenare in voi l'esigenza di diventare consapevoli, l'esigenza di completare il ciclo in cui una scintilla esce dall'Uno, si materializza e poi diventa via, via consapevole e si ricongiunge con l'Uno. Ma è solo un modo di dire, una versione molto e molto limitata. La farfalla non è meno evoluta di voi, è *ciò che è*.

Ma poiché per voi è importante classificare, è importante stabilire una gerarchia, è importante definirvi via, via più evoluti, dovete porre la farfalla molto più in basso di voi e dire: "*La farfalla non è ancora mente, deve diventare mente e poi diventare non-mente*". Tutto questo appare molto ridicolo, anche se ai vostri occhi appare come ordine. Eppure è ridicolo perché in questo modo voi ponete dei vincoli a *ciò che è* e stabilite che *ciò che è* deve situarsi in una scala, e la scala la create voi ponendovi

bene al vertice, o comunque in una posizione preminente, e dicendo che tutto il resto si situa sotto o sopra di voi secondo un ordine prestabilito. Invece non esiste questo ordine, non esiste questa graduatoria, non esiste questo percorso di materializzazione e di spiritualizzazione. Non esiste niente di tutto questo, ma è soltanto il prodotto della vostra mente. Ben vengano queste affermazioni, servono, servono, ma noi vogliamo andare più in là. Per cui la farfalla è *ciò che è*, voi siete *ciò che è* e tra la farfalla e voi non c'è alcuna differenza se non essere un'onda della Coscienza che esprime un particolare modo, non certo di essere della Coscienza, ma di raffigurarsi dell'umano sulla Coscienza.

Ed allora, se tutto questo non esiste, che senso ha l'evoluzione? Che senso ha l'evoluzione se la farfalla è *ciò che è*, voi siete *ciò che è*, e la farfalla non è posta ad un gradino inferiore rispetto a voi? Si può allora parlare di evoluzione, oppure *tutto è già*? E se *tutto è già*, che senso ha dire che la farfalla è sulla via di acquistare la mente e voi siete sulla via di acquistare la non-mente, quando la non-mente è tutto quanto ciò che esiste e la mente è soltanto la vostra astrazione? Ma allora, figli cari, perché sforzarsi, perché darsi da fare se la farfalla è tanto evoluta quanto voi? Non è più questione di usare il termine "evoluto" quando ci si inoltra in tali aspetti, poiché l'evoluzione scompare e ciò che appare è l'indivisibilità dell'onda della Coscienza, che certamente si frantuma, ma ogni frantumazione è soltanto un modo che l'umano utilizza per dire a se stesso: *"Io sono così, quella cosa è cola; io sono sopra di lei; lei sta sotto"*. Nella Coscienza voi non siete che un'onda e, se siete onda e se la farfalla è onda, che cosa ci sta a fare la mente universale? Nulla, è di nuovo una vostra astrazione, è di nuovo un mezzo per procedere in questa indagine che vi conduce sempre nell'unico punto importante già preannunciato: la vostra insufficienza e la vostra incapacità di affrontare questa questione del *non-essere*.

Se voi non siete, se nulla è, eppure *tutto è*, allora dell'evoluzione non serve parlare, tuttavia bisogna parlarne e noi stiamo parlandone a voi per portarvi a quel punto nel quale l'evoluzione muore e ciò che esiste è soltanto il puro accadere. Nel puro accadere non ci si situa, ci si ritrova - c'è una bella differenza - e nel ritrovarsi nel puro accadere non si usano mezzi per classificare, non si usano mezzi per graduare, ma nel puro accadere si è con gli altri pura onda. E poiché si è onda non si etichetta l'onda e ci si immedesima nel proprio essere onda fino al punto da lasciarsi scomparire e da dimenticarsi di essere onda e da ritrovarsi nel *non-essere*. Se invece voi vi situate, non troverete mai la chiave di volta per accettare *ciò che è*; se ci si ritrova, lì c'è la chiave. Ma nel dire "ci si ritrova" non intendiamo che si pone la propria mente sul fatto di ritrovarsi, ma intendiamo che si pone fine al voler essere in un qualche luogo. E nel momento in cui si pone fine al proprio voler essere in un qualche luogo, ci si ritrova dove la Coscienza è. Poiché l'uomo non si situa ma si ritrova: l'uomo non è autore. L'uomo è nulla e lì dove si ritrova non è un luogo ma è un soffio, nient'altro che un soffio: oggi è così, domani in un altro modo, dopodomani sarà ancora in un altro modo, naturalmente ai vostri occhi. E se oggi è in un modo e domani in un altro modo e dopodomani in un altro modo ancora, cosa significa ritrovarsi in un luogo se non accettare *ciò che è*?

Domanda

Partecipante: Io volevo chiedere se è possibile, magari più avanti, affrontare il tema del Divino, cioè di che cosa Dio può essere per l'uomo, di che cosa può essere la preghiera, di che cosa può essere cercare qualcosa che possa in qualche modo aiutarci a crescere. Questo è un tema che io sento molto e che in queste serate, proprio per come viene proposto il concetto della Coscienza, ho sempre più confuso.

Soggetto: Noi non parleremo della preghiera intesa in questo senso e non parleremo del Divino inteso in questo senso, ma parleremo di qualcosa che ad alcuni di voi sta a cuore e che ha attinenza con un'antica affermazione in cui si dice che il Divino diventa umano e che il Divino si incarna per redimere l'umanità. La preghiera per noi è silenzio; la preghiera per noi è negazione della preghiera così come voi la pensate. Però non intendiamo distruggere ciò in cui voi credete ma intendiamo farvi andare al di là di quanto le vostre menti continuano a professarvi come indispensabile e come essenziale.

Comprendiamo ciò che tu affermi, comprendiamo le tue esigenze, comprendiamo quando tu dici: *"Ho bisogno di pregare o ho bisogno comunque di riflettere sulla preghiera"*, ma siamo lontani da questa

prospettiva, comunque molto più vicini alla preghiera di quanto tu possa immaginare, cioè quella preghiera che è un inno alla vita, all'*essere*, al fluire dell'*essere*, al fluire di ogni elemento che fa parte della vita e che in ogni momento canta la sua presenza, e che in ogni momento esalta la sua presenza, e che in ogni momento si incanta di fronte alla presenza che in ogni istante parla del Divino, che in ogni luogo parla del Divino, che in ogni momento trascina in campo il Divino che non è la negazione dell'umano, che non è la trasformazione dell'umano, che non è l'esaltazione della distanza dall'umano, ma che è libertà: libertà da ogni vincolo, anche da quelli vostri concettuali, e che nella libertà da ogni vincolo si afferma come pura energia senza forma, e che nella libertà da ogni vincolo violenta ogni vostro pensiero ed esalta la non-mente, e che nella libertà da ogni vincolo rompe ogni vostra reticenza di fronte a questo inchinarsi e a questo dichiarare la propria resa. Perché è sulla resa che torneremo, quando parleremo di preghiera. Nella resa la preghiera muore perché nulla c'è più da dire se non: io non sono, che avvenga *ciò che è!*

Però comprendo la tua osservazione e ti prometto che parleremo di questo a chi vorrà ascoltare. Però non in queste riunioni. Noi comunque parleremo per chi vorrà discutere della preghiera così come voi la intendete, ma ricordate che ciò che noi diremo allora non è ciò che la via della Conoscenza intende in profondità, perché ciò che intende in profondità è ciò che qui si dice e cioè che la preghiera, nel modo in cui voi la concepite, deve sfarsi, sfarsi e sfarsi.